

L'autore italiano di lingua slovena compie oggi 99 anni. «Ai giovani consiglio di pensare con la propria testa»

Pahor, canto d'amore per la moglie

Lo scrittore ha pubblicato 'Libro per Rada' in corso di traduzione per le edizioni Fazi

TRIESTE — Dinamico, lucido, prolifico e, come sempre, combattivo. È il ritratto dello scrittore italiano di lingua slovena Boris Pahor che oggi compie 99 anni. Quasi una sfida questa sua età, a dispetto degli stenti e delle persecuzioni subite, dapprima durante il fascismo a Trieste, poi nei lunghi periodi chiusi nei lager, un anno e mezzo di sanatorio in Francia e il non facile dopoguerra di confine tra l'Italia e la Jugoslavia di Tito.

«Sono 99 sì, non ancora cento, non so se ci arriverò, ho molti acciacchi», precisa Pahor all'Ansa, e ride. Il compleanno lo celebra con un libro appena uscito, in sloveno, che lo scrittore ha dedicato alla moglie, scomparsa nel 2009, e il cui titolo in italiano sarebbe *Libro per Rada*. «Si tratta di un libro intimista, in cui parlo di tanti argomenti ma soprattutto dei cinquant'anni e più che ho vissuto insieme con mia moglie», spiega lo scrittore. Il volume è ora in fase di traduzione in italiano e dovrebbe uscire tra un semestre circa per Fazi, la stessa casa con la quale Pahor ha pub-



Boris Pahor compie oggi 99 anni

blicato *Necropoli*, la sua opera più nota. E, invece, di pochi mesi fa la pubblicazione di *Figlio di nessuno* (Rizzoli), una autobiografia scritta con Cristina Battocletti.

A dispetto anche del caldo, che quest'anno non ha risparmiato nemmeno Trieste, Pahor sta trascorrendo l'estate nella sua casa a mezza costa, a Prosecco (Trieste), da

dove si gode una vista mozzafiato. «Quale miglior riposo che starsene a casa — spiega lo scrittore — e poi mi servono i libri da consultare, magari perché cerco una citazione o altro». Fuori dalle vicende personali, Pahor si lascia andare ad accenni pessimistici: «Vedo le pessime condizioni del mondo, specie per quanto riguarda il danaro, il suo uso,



Piazza dell'Unità a Trieste, città natale di Boris Pahor

la situazione delle banche... oggi manca un umanesimo, tutto è in funzione del guadagno, si fanno grandi scoperte ci sono grandi intelligenze ma è assente il valore umano». E il pensiero scivola facilmente al ricordo «dei morti nei campi di concentramento, di coloro che hanno combattuto, se penso alla nostra vita nei campi di lavoro... tutto per nien-

te». Un consiglio alle nuove generazioni? «Sono stato 250 volte con gli studenti e ripeto sempre loro di cercare libri che non sono quelli di scuola, di pensare con la loro testa, di approfondire sempre. Un mese e mezzo fa sono stato in Francia e alla fine i ragazzi mi hanno consegnato dieci pagine di commenti, molto intelligenti. Voglio dire che la gio-

ventù non è così balorda come si dice, anzi». Sul panorama editoriale: «Occorrerebbero libri più coraggiosi sulle guerre».

Benché reduce da problemi di salute che lo hanno costretto a un lungo ricovero e l'età, Pahor mostra una vitalità invidiabile. Frequenti sono le conferenze e gli incontri pubblici, sempre molto affollati.

Sarà presentato a Venezia il film tratto dal libro del contadino siciliano autodidatta

L'Italia vista da Rabito

Un documentario tratto da 'Terramatta'

ROMA — Mille e ventisette pagine, scritte a macchina in una lingua istintiva, mix tra italiano, dialetto e invenzioni, con un punto e virgola dopo ogni parola. E con pochi spazi, quasi senza margini, rendendo ostica anche la semplice lettura. E così che il siciliano analfabeta e poi autodidatta Vincenzo Rabito, classe 1899, morto nel 1981, ha scritto tra il '68 e il '75 le sue memorie di soldato, camicia nera, muratore, cantoniere, marito, padre affettuoso.

Un viaggio nella storia d'Italia a cui nel 2000 è andato il PremioPieve - Banca Toscana per la diaristica, era diventato un libro edito da Einaudi nel 2007 e ora è anche un do-

documentario. **Terramatta**, di Costanza Quatriglio che debutterà alla Mostra di Venezia nelle Giornate degli Autori.

«Sapevo sarebbe stato difficile mostrare la potenza di quelle parole, ma io sono incosciente e mi sono lanciata nell'impresa — spiega Quatriglio — Rabito riesce a raccontare due Italie. Fa il controcampo dei libri di storia, con il suo punto di vista quotidiano, da 'ultima ruota del carro'. Racconta anche però con schiettezza e consapevolezza un'Italia paternalista che c'è ancora, quella dell'italiano che cerca la protezione del potere, che si accontenta, che risolve i problemi come può. Questo

film vuole dire 'occhio, quell'Italia siamo noi, questa è la nostra storia'».

Rabito è, per la regista, «un incredibile cantastorie, con una visione epica di se stesso, che mette in scena le sue avventure, un po' come nell'opera dei pupi. Passa dal comico al drammatico, dall'ironia al dolore. Non è né un eroe né un anti-eroe, semplicemente è un uomo». Quello che colpisce, dello scritto di Rabito, è l'assoluta spontaneità: le sue parole non sono mediate, anche a costo di essere sgradevole. Tutto è fuorché retorico e dal suo diario emerge la figura di un italiano sempre pronto ad accordarsi al vincitore, non per calcolo ma semplicemente per sopravvivere.

La celebre fotografia di Robert Capa che testimonia l'arrivo dell'esercito americano in Sicilia



Nel racconto, interpretato dalla voce narrante di Roberto Nobile, Rabito rievoca la sua vita e i suoi viaggi quasi tutti a piedi, dal suo paese natale, Chiaromonte Gulfi, alla Slovenia, dall'Etiopia alla Germania. Dall'esperienza di soldato nella prima guerra mondiale, capace anche di una terribile violenza, a quel-

la di camicia nera, suo malgrado, in Africa. Il ritorno in Italia, la seconda guerra mondiale, il matrimonio, il boom economico e la vita da cantoniere, l'amore per i tre figli (che nel film parlano di lui).

«Per rendere la forza anche visiva delle sue parole le ho filmate con obiettivi macro, carrelli lunghi, volevo che il

pubblico potesse 'viaggiarci sopra'. Quatriglio ha anche reinterpretato il materiale storico d'archivio, «per togliere quel senso di solennità, proprio come faceva Rabito con la sua narrazione». Il film coprodotto da Cinecittà Luce, che ne è anche distributore, dovrebbe arrivare prima in sala e poi in dvd, arricchito di tanti materiali extra.

Peluffo: i beni culturali occasione di sviluppo
Tutti pazzi per Garibaldi
In 10mila al Memoriale

ROMA — Record di visitatori per il nuovo Memoriale Giuseppe Garibaldi. Oltre 10mila persone dal 15 luglio, data di apertura al pubblico, si sono recati a Caprera per visitare il nuovo spazio espositivo multimediale sull'eroe dei due mondi inaugurato il 3 luglio dal Presidente della Repubblica. Successo anche per il merchandising ed in particolare per la t-shirt di Garibaldi. Per il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Paolo Peluffo, «il successo del Memoriale Garibaldi, dimostra che una gestione bene organizzata della cultura può aprire una delle strade per uscire dalla crisi».

Secondo gli ultimi dati Federculture nel 2011 sono cresciuti sia i consumi che la domanda di cultura: la spesa delle famiglie italiane ha raggiunto i 70,9 miliardi di euro ed è aumentata del 2,6% rispetto al 2010. Nel 2011 in musei e mostre nei siti statali sono entrati oltre 40 milioni di visitatori, il 7,5% in più dell'anno passato. «Il caso del Memoria-

le Garibaldi di Caprera, lo spazio espositivo e narrativo multimediale realizzato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri nell'ambito delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, ha dimostrato di sapere attrarre l'interesse del pubblico italiano e internazionale — afferma Peluffo —. La nostra storia interessa sempre di più. I musei hanno successo se raccontano storie, se sono didattici, se utilizzano gli strumenti multimediali senza rinunciare a un progetto educativo e didascalico, se emozionano, se coinvolgono il pubblico. I 10mila visitatori che si sono recati a Caprera in un mese, peraltro su prenotazione e organizzati su visite per gruppi, sono un'indicazione forte di quanto la valorizzazione del territorio e dunque lo sviluppo del turismo, passi per la capacità di narrazione della nostra storia. È urgente impegnarsi di più nella gestione dei musei storici, anche locali, che possono creare occupazione e creare sviluppo economico per i territori».

Riflessione sull'architettura

Venezia. Mercoledì al via la Biennale nel segno di 'Common Ground'

ROMA — Una riflessione sull'architettura, sulla sua complessità e la relazione con la società, senza farsi puntati solo su celeberrimi architetti (che non mancherebbero) o progetti eccezionali: è *Common Ground*, la 13/a Mostra Internazionale di Architettura, diretta da David Chipperfield, che si inaugurerà mercoledì ai Giardini della Biennale e all'Arsenale. Presenti 69 progetti, realizzati da architetti, fotografi, artisti, critici e studiosi, mentre saranno 55 le partecipazioni nazionali. Al debutto, il Padiglione Italia curato da Luca Zevi.

«L'ambizione di *Common Ground* — ha detto Chipperfield — è soprattutto quella di riaffermare l'esistenza di una cultura architettonica costituita non solo da singoli talenti, ma anche da un ricco patrimonio di idee differenti riunite in una storia comune, in ambizioni comuni, in contesti e ideali collettivi». La vera star sarà dunque l'architettura in questa sorta di celebrazione che passa attraverso il dialogo, lo scambio, il confronto su «ciò che abbiamo in comune».



Un'immagine del Padiglione Argentina all'Biennale

E i singoli architetti e gli studi che hanno risposto all'invito del direttore, in molti casi sono riusciti a mettere a punto proposte originali e installazioni create espressamente per questa Biennale, coinvolgendo anche nel

proprio progetto altri colleghi con i quali condividono appunto un *Common Ground*. Una procedura caldeggiata dallo stesso Chipperfield che inizialmente aveva rivolto solo una ventina di inviti, con la richiesta però a ciascuno di segnalare altri. Alla fi-

ne i partecipanti hanno superato il centinaio e la loro lista «rappresenta una ricca cultura della differenza, piuttosto che una selezione di posizioni definite e dichiarate. La condivisione delle differenze è essenziale all'idea di una cultura architettonica».

Tra i protagonisti internazionali figurano Renzo Piano e Zaha Hadid, («che ha scelto di far vedere sue opere che dimostrano l'influenza che hanno avuto su di lei gli ingegneri»), ma anche tante altre personalità come Peter Eisenman, Norman Foster, Rem Koolhaas, Kazuyo Sejima, l'italiano Cino Zucchi. Nonché Alvaro Siza, che, proprio mercoledì, sarà insignito del Leone d'oro alla carriera. Tutte archistar che sono state chiamate a lasciare «il Narciso a casa», per dirla con il presidente della Biennale Paolo Baratta, e a raccontarsi anche come collettività, svelando al pubblico, spiega Chipperfield, «le collaborazioni e i rapporti che li legano fra loro», ma anche «le preoccupazioni, le idee con le quali si devono misurare».